

Condannato a 12 anni per mafia e pizzo

Poco dopo gli notificano un altro arresto

Condannato per una vicenda di mafia e arrestato per un'altra vicenda di mafia. Tutto nello stesso giorno. Il protagonista è Giuseppe Di Pisa, 51 anni, imprenditore edile di Misilmeri condannato ieri pomeriggio a 12 anni di carcere. Nel pomeriggio ha ricevuto un altro ordine di custodia, questa volta perchè avrebbe cercato di sviare gli inquirenti intestando a una prestanome i suoi beni. Per questa storia la sezione omicidi della squadra mobile ha arrestato pure il vicedirettore dell'agenzia della Banca Antonveneta di Misilmeri, Domenico Toia di 57 anni, residente a Bagheria, e una imprenditrice di Misilmeri, Gabriella Lo Cicero di 34 anni. Tutti rispondono di fittizia intestazioni di beni.

La storia risale allo scorso anno, quando Di Pisa si trovava agli arresti domiciliari per problemi di salute. Considerato un elemento di spicco della cosca di Misilmeri, era ritenuto un punto di riferimento per il pizzo e la gestione degli appalti nella zona. Da casa però il presunto mafioso si sarebbe dato da fare. Pur avendo il divieto di parlare con persone che non fossero suoi parenti prossimi, la polizia avrebbe intercettato alcune conversazioni tra lui e il vice direttore della Antonveneta. Gli investigatori infatti avevano messo sotto controllo il suo telefono, scoprendo così alcuni particolari. Secondo la ricostruzione della squadra mobile, l'imprenditore accusato di mafia stava cercando di depositare su un paio di conti correnti intestati a Gabriella Lo Cicero parte del suo denaro. Tutto questo, sostiene la polizia, con la complicità del funzionario di banca. La donna, sposata con un impiegato che lavorava in una delle ditte di Di Pisa, a sua volta è titolare di un'impresa che secondo gli investigatori sarebbe stata controllata sempre da Di Pisa. Il rapporto della mobile è stato inoltrato al gip e ieri sono scattati gli arresti.

E sempre ieri al processo contro la mafia di Misilmeri la pena più alta, 12 anni, è stata inflitta proprio a Giuseppe Di Pisa, accusato di avere gestito il racket del pizzo ai cantieri edili della zona.

Giovanni Pavone e Giuseppe Vasta sono stati condannati a nove anni; Filippo Merendino a sette e l'imprenditore Carmelo Spitale ad un anno e quattro mesi. Quest'ultimo è stato processato perchè accusato di avere ostacolato le indagini, favorendo i boss che gli avevano chiesto il pagamento della tangente per la sua impresa.

La lettura della sentenza è stata preceduta da una polemica ed è stata ripetuta. In un primo momento i familiari di cinque imputati non hanno potuto assistere, perchè bloccati dai carabinieri, alla lettura del dispositivo.

Sulla vicenda uno dei difensori, l'avvocato Nino Mormino, ha subito presentato un'istanza al tribunale, chiedendo di annullare il pronunciamento dei giudici, che si sono riuniti per decidere. I magistrati dopo una lunga riunione in camera di consiglio sono tornati in aula ed hanno riaperto il verbale di udienza. Il presidente Nino Napoli ha ritenuto che «potrebbe esservi stato qualche problema relativo all'accesso in aula di taluno durante la lettura del dispositivo» e per questo motivo ne ha ridato nuovamente lettura.

L'accusa in questo processo era sostenuta dal pm della Dda Michele Prestipino, che aveva anche coordinato l'inchiesta relativa ai presunti prestanome sfociata con l'arresto del funzionario di banca.

